LAVORO21 Settimanale
transform! europe
PUNTO ROSSO
anno III - numero 68 - 12 gennaio 2017
www.puntorosso.it

REFERENDUM ART. 18: UNA SENTENZA POLITICA

LA PRONUNCIA DELLA CORTE COSTITUZIONALE DI INAMMISSIBILITÀ DEL REFERENDUM PROPOSTO DALLA CGIL SULL'ARTICOLO 18 MOSTRA UN CHIARO SEGNO POLITICO.

di **Matteo Gaddi**

Questa decisione è stata preceduta da un'impressionante campagna di stampa mobilitata per esercitare pressioni nei confronti della Corte e presentare all'opinione pubblica le ragioni di una auspicata bocciatura del quesito.
Prima di richiamare le prese di posizione dei giorni precedenti, vala la pena richiamare un passaggio dell'editoriale di oggi (12 gennaio) del Sole 24 Ore, nel quale la notista Lina Palmerini scrive: "Sarebbe stata troppo pericolosa per tutti l'avventura di un nuovo test popolare soprattutto su un tema come quello dell'articolo 18 che tocca con mano il malessere sociale e risveglia la partecipazione popolare". E' chiarissimo: la partecipazione popolare, in questo caso attraverso il referendum, spaventa gli equilibri definiti dall'establishement, ed è ancora più pericolosa quando si esprime su un tema di carattere sociale come quello dei licenziamenti. Meglio, quindi, limitare la democrazia ed evitare che l'espressione popolare possa manifestarsi sui temi del lavoro. In questo senso, l'iniziativa referendaria della CGIL ha dimostrato quanto possa risultare dirompente (e quindi tale da creare spavento nelle classi dominanti) mettere al centro le questioni sociali e del lavoro chiamando il popolo ad esprimersi.
Tanto che negli ultimi giorni è stato un susseguirsi di articoli di pesante attacco ai referendum proposti dalla CGIL, a partire da quello più significativo sull'articolo 18. basta citarne un paio per dare il senso. Pietro Ichino, martedì 10 gennaio: "La speranza è che la Corte Costituzionale disinneschi, dove possibile, la bomba di cui l'iniziativa referendaria ha acceso la miccia". Dietro giustificazione di carattere giuridico, le vere ragioni addotte da Ichino riguardano il fatto che le riforme del diritto del lavoro avrebbero "contribuito in modo decisivo a ridare al nostro Paese attrattività per gli investitori" (cioè per le imprese), e che un eventuale esito positivo del referendum avrebbe introdotto "elementi di ingessatura dei rapporti di lavoro sconosciuti anche negli anni '70".
Secondo Carlo dell'Aringa, (mercoledì 11 gennaio, il giorno stesso della pronuncia), "I referendum propongono il ritorno al passato, che non è quello prossimo, ma quello remoto", facendo venir meno quella "fiducia che faticosamente in questi anni si è cercato di diffondere all'interno del mondo delle imprese" che, grazie al Jobs Act e alle precedenti riforme, sa-

LAVORO21 settimanale
punto rosso
www.puntorosso.it

rebbero diventate "meno restie ad assumere e creare posti di lavoro a tempo indeterminato. Poichè la triste realtà del mercato del lavoro italiano è ben conosciuta da Dell'Aringa (le uniche assunzioni sono quelle fatte per ottenere i generosi vantaggi – 8mila euro – del contratto a tutele crescenti, così come non è più possibile parlare di "tempo indeterminato"), è evidente che la sua posizione non risponde tanto all'analisi di dati oggettivi, ma ad una precisa collocazione politica e di classe che mette gli interessi dell'impresa al centro di tutto.
Anche sul piano giurisprudenziale sta soffiando un vento molto preoccupante.
È del mese scorso una sentenza della Cassazione che sostanzialmente riconosce che il padrone può licenziare non solo se a renderlo necessario sono le difficoltà economiche, ma anche se vuole semplicemente aumentare i profitti.
Si tratta della famigerata sentenza depositata lo scorso 7 dicembre dalla Corte di Cassazione che allarga il campo del licenziamento per giustificato motivo oggettivo, che potrà avvenire, secondo i giudici di cassazione, non solo nei casi "straordinari" come una situazione economica difficile, ma anche in quelli "ordinari" in cui l'azienda semplicemente decide di fare a meno di una funzione per aumentare la redditività e quindi il profitto. Pertanto, il licenziamento di un lavoratore, secondo la Cassazione, potrà essere giustificato anche solo in nome della migliore e più efficiente organizzazione produttiva dell'impresa mirata a "una migliore efficienza gestionale ovvero a un incremento della redditività dell'impresa". Anche in questo caso, l'impresa al centro di tutto.
Tornando alla pronuncia della Corte sul referendum sull'articolo 18, va sottolineato come, dal punto di vista delle precedenti sentenze, quella attuale di inammissibilità rappresenti una novità.
Esistono almeno tre precedenti nei quali la Corte si è espressa ammettendo refenedum aventi ad oggetto l'articolo 18 e sue estensioni. Il motivo in base al quale l'attuale quesito è stato respinto, risiederebbe nel carattere "propositivo" che avrebbe assunto la proposta di referendum in quanto, oltre a ripristinare le tutele dell'articolo 18 precedenti alle ultime manomissioni (il diritto alla reintegra, cioè la "tutela reale"), le avrebbe estese anche alle imprese con meno di 15 dipendenti, fino a 5. Da qui il carattere "manipolatorio" e "propositivo" del referendum e, come tale, non previsto dalla nostra Costituzione.
Ma, come anticipato, ci sono tre precedenti in cui la Corte ha dichiarato ammissibili referendum simili, anzi, in due casi per certi versi ancora più "sbilanciati" di questo nel proporre una estensione di tutele, peraltro già presenti nel nostro ordinamento, anche in altre situazioni (cioè le imprese di piccole dimensioni).
Nel 1990 (sentenza n. 65), un referendum sull'articolo 18 venne dichiarato ammissibile, pur intervenendo sull'articolo 35 dello Statuto dei Lavoratori, in quanto "chiaro ed univoco" e finalizzato a "ampliare la tutela dei lavoratori nelle unità produttive indipendentemente al numero dei relativi dipendenti". Nel 2000, con sentenza n. 46, la Corte dichiarò ammissibile un referendum sempre sull'articolo 18 ma di segno opposto che ne prevedeva l'abrogazione integrale, cioè la cancellazione di quanto previsto dallo stesso, a partire dalle tutele contro i licenziamenti illegittimi. (faceva parte di uno dei tanti pacchetti referendari proposti dai Radicali di Pannella e Bonino).
Infine, il caso più conosciuto: quello del 2003, quando con sentenza n. 41 venne dichiarato ammissibile un referendum (proposto da un insieme di forze sociali e politiche di sinistra) che addirittura avrebbe esteso la tutela reale contro il licenziamento illegittimo in tutto le imprese, anche quelle con uno solo !
Si tratta di tre referendum che, se approvati, avrebbero avuto indubbiamente come effetto quello di espandere tutele anche a situazioni giuridiche (le piccole imprese) non previste dalla formulazione originaria della norma o addirittura di cancellarle del tutto (anche in questo caso creando una situazione normativa talmente nuova da configurare un assetto normativo completamente diverso, quasi una nuova legge).
A fronte di tre precedenti così evidenti, quindi, non è possibile ricorrere ad artifizi giuridici per giustificare la decisione della Corte. Certo, attenderemo di legger le motivazioni non appena depositate. Ma il segno politico di questa pronuncia è evidente. Tanto più se si tiene conto che uno dei Giudici per giorni e giorni è stato presentato dai giornali come il principale oppositore dell'ammissione del referendum sull'articolo 18. Nessuno di questi articoli è stato smentito da Amato, nemmeno per ragioni di opportunità o di stile, quasi che il fatto di essere indicato come il paladino del rigetto del quesito al personaggio in questione facesse piacere.
Si tratta di Giuliano Amato. Stretto collaboratore di Craxi, il suo Governo nel 1992 definì una Finanziaria "lacrime e sangue" da 93mila miliardi di lire contenente una prima riforma delle pensioni. Nello stesso anno si fece promotore dell'accordo sulla politica dei redditi e il costo del lavoro (il 31 luglio) che, per come fu condotto, indusse alle dimissioni il segretario della CGIL Trentin che sui giornali apostrofò Amato come "il furbo". Fu autore, inoltre di una legge, nel 1990 che diede avvio alla privatizzazione del sistema bancario italiano. Dopo aver dichiarato il suo allontanamento dalla politica è stato nominato nel 2010 consulente per la Deutsche Bank (a proposito degli ambienti ai quali è vicino) e nel 2015 presidente onorario dell'Aspen Institute. Insomma, una carriera chiarissima a proposito di riferimenti sociali e scelte di campo.
Nonostante la delusione per il rigetto del referendum sull'articolo 18, la segretaria generale della CGIL, Susanna Camusso, ha rilanciato l'impegno dell'organizzazione per la riuscita degli altri due referendum (voucher e appalti) ipotizzando anche il ricorso alla Corte di Giustizia Europea sul tema dei licenziamenti.

Ascolta la relazione di Angelo Salento al Seminario sulla Disuguaglianza Sociale organizzato con la Fondazione Sabattini su

www.puntorosso.it/seminari

LAVORO21 settimanale
www.puntorosso.it
punto rosso

UNA LESIONE DELLA DEMOCRAZIA

LA CORTE COSTITUZIONALE, SENTENDO LE SIRENE, DA TEMPO IN AZIONE, HA DICHIARATO L'INAMMISSIBILITÀ DEL "REFERENDUM" ABROGATIVO DELLE NORME DEL "JOB ACT" (E DELLA LEGGE FORNERO) RIGUARDANTI L'ART. 18 DELLO STATUTO DEI LAVORATORI, IN ATTESA DELLE MOTIVAZIONI, PER COMPRENDERE L'ABNORME DECISIONE, NON SI PUÒ, PER IL MOMENTO, CHE ANALIZZARE LE RAGIONI ADDOTTE DALLE "SIRENE".

di **Francesco Bochicchio**

Si sostiene che, con il "referendum", investendo anche altre norme e parti di norme (legge Fornero, stesso art. 18), si verrebbe ad estendere la tutela reale (vale a dire con la sanzione della reintegra) del posto di lavoro e l'inammissibilità del licenziamento ingiustificato anche ad aziende al di sotto dei quindici dipendenti: sarebbe così, nel concreto, un "referendum" propositivo, il che è vietato dall'art. 75 della Costituzione.
La tesi è del tutto inconsistente: è infatti da confermare che il "referendum" è abrogativo in quanto propone non una nuova norma, ma l'eliminazione di parti del "Job Act" e dell'art. 18, ed infatti l'art. 27 l. n. 352/70 – e successive modifiche ed integrazioni -, in attuazione dell'art. 75 della Costituzione, prevede che il "referendum" possa riguardare anche singoli articoli o parti di articoli o commi.
Che l'abrogazione parziale porti un'estensione della portata della norma è ben altro discorso, che non ha rilievo giuridico, in quanto il "referendum" ha la funzione di abrogare una norma, che può essere a sua volta estensiva o restrittiva. La natura abrogativa consiste nell'abolire una norma od anche una sua parte e non nel restringere la portata di una disposizione. Ogni norma si traduce in una o più diposizioni, ma la portata della disposizione, vale a dire la sostanza del suo impatto sulla realtà, può essere sia positiva sia negativa, vale a dire relativa sia all'introduzione di diritti, doveri e
poteri, sia all'apposizione di limiti ad essi, sia addirittura alla loro eliminazione.
Si abroga, con il "referendum", una norma che può essere a propria volta di pura eliminazione di realtà oggettive e di situazioni soggettive. Con l'abrogazione referendaria si estende la portata di tali situazioni oggettive e facoltà soggettive, anche sfavorevoli come obblighi e doveri ed divieti, ed addirittura le si può introdurre "ex novo", e così non ha senso nemmeno prospettare la suggestione che con il "referendum" non si possono introdurre od ampliare obblighi privati e interventi o carichi pubblici.
Una norma può benissimo comportare esclusivamente una limitazione alla portata di un'altra norma, od addirittura la sua drastica eliminazione. Ai sensi dell'art. 27 della l. n. 352/70, lo stesso discorso vale per parti di norme, ed è un'identità perfetta visto che una norma può contenere più disposizioni. Ai sensi dell'art. 75, il "referendum" può prevedere benissimo l'abrogazione di parti di norme limitative di altra norma (od anche di altre norme): la norma di cui vengono eliminate parti –"rectius", norme - limitative viene come norma limitata e privata di sue parti e vede estesa solo la sua portata, il che come detto è del tutto influente.
Non si può dire che la norma, con la abrogazione referendaria, viene estesa in quanto siffatta affermazione verrebbe ad effettuare un'indebita commistione di piani tra aspetto giuridico ed aspetto economico-sociale. I limiti di cui all'art. 75 attengono esclusivamente al primo piano.
E' da ribadire che la situazione è affatto identica all'abrogazione di una

norma che direttamente –vale a dire senza incidere su altre norme - vieta alcune realtà e/o situazioni. Anche qui si creano realtà e si rendono ammissibili situazioni prima non possibili.
In altri termini, l'art. 75 non pone limiti di compatibilità con i diritti, doveri e poteri regolamentati, su cui il "referendum" ha lo stesso ambito di ammissibilità delle leggi, ma li pone solo in termini di divieto di introdurre nuove norme. E' evidentemente pacifico che tale argomento è palesemente inconsistente: ed infatti, quando era in vigore l'art. 18 limitato alle aziende con più di quindici dipendenti, e fu proposto un "referendum" abrogativo del limite quantitativo dei dipendenti per aziende, nessun dubbio vi fu sull'ammissibilità, e lo stesso fu regolarmente tenuto.
Conseguentemente, si è individuato altro argomento, consistente nella circostanza – invero, solo pretesa - che un "referendum" manipolativo, nel senso che elimina alcune parti di norme estendendo la portata – come detto solo sostanziale, e non normativa - sarebbe inammissibile in caso di eccesso di manipolazione. Ma tale limite da non violare non esiste nell'art. 75 e non è in alcun modo ricavabile, né da esso, né "aliunde".
La manipolazione è vietata solo quando in virtù di essa si crea una normativa organica alternativa (per tutte, Corte Cost., sentenza n. 37/2000), vale a dire si crea in modo indiretto, con utilizzi surrettizi di più spezzoni, una nuova norma, prima non sussistente, unica fattispecie vietata dall'art. 75: ed è bene ribadire che ciò non coincide con l'abolizione di una vecchia norma con estensione della sua portata, che è come detto del tutto irrilevante.
Il caso della creazione surrettizia di una nuova norma certamente non si verifica nell'abolizione solo di uno o più limiti ad un divieto che deriva dall'abolizione della norma che ha a monte abolito il divieto stesso. Il "referendum" punta a riportare in vita il divieto di licenziamenti ingiustificati con la sanzione dalla reintegra e di conseguenza con la tutela reale del posto di lavoro.
Tale risultato si ottiene eliminando la norma che ha eliminato il divieto: l'eliminazione dei vincoli al divieti non ha nulla di organico ma serve a completare il divieto. Proprio perché la così detta manipolazione è del tutto secondaria ed accessoria rispetto all'obiettivo proprio del "referendum", l'eliminazione della norma che elimina il divieto con ripristino del divieto stesso, non si determina nulla di organico, in quanto la disciplina organica è già nel divieto, completato in modo per l'appunto secondario ed accessorio. La visione organica è nel divieto di licenziamenti: che lo stesso valga in aziende con più di quindici o con più di cinque dipendenti è del tutto marginale.
Con questa tesi, si vuole in definitiva ottenere qualcosa di semplicemente surreale: non potendo ottenere di impedire espressamente il rispristino del divieto, semplicemente fuori dal mondo, si vuole ottenere in modo surrettizio detto risultato, impedendo di ampliare il divieto, ed invece l'ampliamento è del tutto ammissibile, in quanto realizzato mediante l'abrogazione anche di parti di norme che limitavano il divieto, abrogazione quest'ultima del tutto ammissibile come visto esaminando la prima tesi.
Anche la seconda tesi è tutto inconsistente: o meglio essendo intrinsecamente inammissibile come la prima, il loro utilizzo combinato è del pari inammissibile, così come è vero che due ubriachi non possono pretendere di sorreggersi l'un l'altro, in quanto invece hanno necessità di trovare un lampione. Sia ben chiaro: qui il lampione manca.
Purtroppo la Corte ha accolto le inconsistenti tesi avversarie ed ha impedito lo svolgimento del "referendum": ciò perché ha sentito le "sirene". Al contrario di quelle di Ulisse, quelle ora in azione non hanno nulla di affascinante: si è fatto pressione sulla Corte, prospettando due scenari. Da un lato, si è evocato il rischio che le aziende, spaventate dal "referendum", bloccassero le assunzioni, dimenticando che le assunzioni sono bloccate da tempo e che il "Job act", dopo un breve periodo di utilizzo di vantaggi fiscali, ha fatto, pacificamente, "flop".
Dall'altro, si è evidenziato (e sembra che sia stato Renzi a proporre tale scenario, ebbene Renzi è inconsistente come statista, ma è dall'astuzia diabolica) che, per scongiurare il "referendum" (ove ammesso), ritardandolo di un anno, si sarebbe dovuti andare alle elezioni anticipate, spauracchio di molti ed anche (di per sé fondatamente) di Mattarella.
Le imprese, toccate nei loto privilegi, ed il potere politico di sistema che, smentendo sé stesso e la sua ricerca di un impianto costituzionale ed elettorale che il giorno delle elezioni fosse in grado di indicare il vincitore, sta andando verso le larghe intese, più o meno mascherate, ed addirittura palesi, impediscono al popolo sovrano di intervenire su una materia fondamentale quale quella del lavoro. E' un attacco alla democrazia: è una forma di eversione costituzionale. Quello che è certo è che la democrazia, anche formale, viene smantellata.
Perché la Corte ha accettato tale abominio? La giustificazione nobile è che la Corte è una forma di Autorità Giudiziaria "sui generis", vale a dire che giudica non solo secondo diritti e norme (qui della Costituzione), ma anche secondo opportunità, vale a dire in modo da salvaguardare gli equilibri politici.
Il che è certamente inevitabile ma purché l'opportunità non sostituisca il diritto bensì lo affianchi. Tale nuovo scenario, vale a dire che la Corte smetta di essere il vero ed unico garante della Costituzione addirittura assurgendo al ruolo di agevolatore di chi la affossa, richiede un approfondimento sulla giustizia costituzionale, non da indebolire ma da rafforzare ed emendare di siffatta colossale tara rappresentata dal peso esorbitante della valutazione di opportunità.
Su ciò si ritornerà in altra sede: al momento, occorre prendere atto con sgomento della decisione e trovare immediatamente altre forme di lotta per la tutela del lavoro. Occorre anche ricordare che "l'ottimo è il nemico del bene": se ci fosse si accontentati di ripristinare l'art. 18 nella sua versione originaria senza l'estensione, pur del tutto legittima, si sarebbe eliminato l'alibi. E quest'alibi rappresentato da valutazioni esorbitanti di opportunità poteva essere ben noto. Ma oramai, è inutile piangere sul latte versato. Ora occorre prepararsi ad una vera e propria grande offensiva, sul piano della Costituzione: sì, non più solo difensiva ma offensiva, in termini politici, sociali e giuridici; e nella parte sia dell'assetto dello Stato sia dei rapporti economici e sociali, a partire dal lavoro e dal risparmio.

CAMUSSO:«DUE SÌ PER LIBERARE IL LAVORO»*

"DA OGGI INIZIA LA CAMPAGNA ELETTORALE. VOUCHER E APPALTI RIGUARDANO MILIONI DI PERSONE, NON SONO UN FENOMENO MARGINALE". QUANTO AL QUESITO SUI LICENZIAMENTI, UNICO DEI TRE BOCCIATO DALLA CONSULTA, "VALUTEREMO IL RICORSO ALLA CORTE EUROPEA"

"Da oggi chiederemo tutti i giorni al governo di fissare la data in cui si vota". È il primo commento del segretario generale della Cgil Susanna Camusso dopo le decisioni della Consulta sui referendum. La notizia di oggi, ha aggiunto, "è che inizia una nuova campagna elettorale per i due sì, una grande e impegnativa battaglia per liberare il lavoro", perché i temi dei voucher e degli appalti "riguardano le condizioni di milioni di persone in questo paese, non sono un fenomeno marginale". Quanto al quesito sui licenziamenti, unico bocciato dei tre, "valuteremo le motivazioni della Consulta" e anche "la possibilità di ricorrere alla Corte europea". In ogni caso "continueremo la nostra battaglia con gli strumenti della contrattazione e dell'iniziativa legislativa".

"Abbiamo notato in questi giorni un dibattito molto intenso nel paese rispetto ai quesiti referendari – prosegue Camusso –. La nostra memoria non ci ricorda precedenti analogie e pressioni quotidiane su come decidere. L'intervento del governo e dell'avvocatura dello Stato non era dovuto – precisa il segretario Cgil –, era una scelta politica, e da questa scelta noi partiamo per valutare le intenzioni del governo".

Soffermandosi sul quesito non ammesso, quello sui licenziamenti illegittimi, Camusso spiega: "Noi siamo convinti che la libertà dei lavoratori e delle lavoratrici passa attraverso la loro sicurezza, quindi continueremo con la nostra iniziativa contrattuale per stabilire diritti. Continueremo questa battaglia con gli strumenti che contrattazione e iniziativa legislativa ci permettono"

Parlando dei due quesiti ammessi, Camusso ha ricordato che "appalti e voucher riguardano la condizioni di milioni di lavoratori in questo paese, non è un fenomeno marginale. I voucher sono aumentati in questi anni del 27.000 per cento. Mentre quello degli appalti è il fenomeno più inquinabile e soggetto a truffe ai danni dei lavoratori, con aziende che appaiono e scompaiono.

Rispondendo al presidente dell'Inps, Tito Boeri, che su Repubblica ha indicato in 750mila unità l'utilizzo di voucher fatto dalla Cgil, Susanna Camusso ha sottolineato che "si tratta per noi dell'equivalente di 3 persone e mezzo l'anno". Poi però ha aggiunto: "Come fa l'Inps ad avere i dati dei voucher che riguardano le grandi organizzazioni, ma poi a non risponderci sull'utilizzo globale dei voucher nel nostro paese? Rinnoviamo la nostra richiesta all'Inps".

Il segretario generale della Cgil ricorda che, da alcuni dati formali Inps, emerge che "per quanto riguarda le classi di età impegnate, coloro che sono in pensione sono lo 0,5% dei fruitori di voucher. La classe d'età media e di 35,9 anni: non stiamo parlando di pensionati o giovani studenti, ma dell'area centrale dell'occupazione e lavoro nel nostro paese, che corrisponde a 88 milioni di voucher. Questa è la fascia investita dallo strumento, una fascia che invece dovrebbe avere più garanzia per costruirsi un sistema di vita possibile". "Uno strumento malato è uno strumento malato", sottolinea poi la dirigente sindacale continuando a

parlare dei voucher: “Bisogna avere il coraggio di azzerarli, noi abbiamo fatto la nostra proposta con la legge. Nel gergo comune è dato per scontato che un voucher corrisponde a un’ora di lavoro: non è scritto da nessuna parte. Quelle persone di età media 35,9 anni si precludono qualsiasi possibilità previdenziale per il futuro, si garantiscono solo una sopravvivenza: per questo proponiamo che ci sia sempre un contratto. Le analogie con Francia e Germania sono errate. Questo istituto – prosegue Camusso – non può essere reso funzionale al lavoro occasionale: bisogna abrogare quella forma e trovarne un’altra pulita e efficace”.
Lo stesso discorso vale per gli appalti. “Il governo approvò il Codice degli appalti senza la responsabilità solidale. Il tema della trasparenza e dei rapporti tra imprese non è stato il filo conduttore degli interventi legislativi. Noi pensiamo che bisogna introdurre il tema della responsabilità dell’impresa appaltatrice rispetto a quello che accade ai suoi lavoratori”.
“Affrontare la qualità del lavoro anche nel lavoro di frontiera – prosegue Camusso – significa affrontare la qualità complessiva del nostro mondo del lavoro; come si sviluppa, come cresce”.
Rispondendo alle domande dei giornalisti, Susanna Camusso ha ribadito che “siamo in campagna referendaria. Se il Parlamento avrà il coraggio di cambiare lo strumento dei voucher, saremo attenti, ma se ci saranno solo piccole modifiche, non ci sarà alcuna coerenza col quesito referendario. Il Parlamento è pronto a un cambiamento radicale? - ha chiesto il segretario generale –. Noi siamo pronti a discutere, abbiamo presentato anche una proposta nella nostra Carta dei diritti universali”.
Per quanto riguarda il rapporto con gli altri sindacati in questa fase referendaria, Camusso ricorda che la Cgil “ha molte vertenze e piattaforme aperte insieme alle altre organizzazioni sindacali, il lavoro unitario prosegue, ma ci auguriamo che anche su voucher e appalti ci possa essere un’azione comune”.
Nel corso della conferenza stampa hanno preso la parola due lavoratori rappresentativi della campagna referendaria per i diritti lanciata dalla Cgil. Federica, 32 anni, da cinque anni occupata come catalogatrice senza contratto presso la Biblioteca nazionale di Roma, ha spiegato di non avere diritti, assieme ai suoi colleghi: né ferie, né malattia, né contributi, né altro. “Siamo in associazione come volontari – racconta Federica –. Con Nidil Cgil abbiamo chiesto una soluzione al direttore della biblioteca e al Miur, ma entrambi ci hanno risposto che non possiamo essere considerati lavoratori a tutti gli effetti, ma solo dei volontari. Noi chiediamo di avere tutti i diritti che spettano a un lavoratore – prosegue Federica – tutti quei diritti che in cinque anni non abbiamo mai avuto. Chiediamo il sostegno e l’aiuto della Cgil per non rimanere dei fantasmi, come siamo stati definiti”. La giovane lavoratrice ha spiegato quali compiti svolge all’interno della biblioteca: “Mansioni di supporto e strutturali, come catalogazione, vigilanza, servizio al pubblico, controllo delle sale, ufficio prestiti: insomma lavoriamo in tutto l’istituto”.
Giancarlo, invece, è un operaio specializzato di un’azienda appaltatrice, addetto da 21 anni a diversi servizi di manutenzione nell’ospedale Gemelli di Roma. “Adesso mi trovo in disoccupazione – racconta –. Ho tre figli, tutti minorenni. Ho visto togliermi tutti i diritti acquisiti negli anni passati. Mi trovo con quattro mesi di stipendio arretrati non versati da luglio a ottobre, con tfr e cassa edile non versati, e in disoccupazione. Una volta si lottava per nuovi diritti – prosegue – ma oggi i diritti che avevamo fino a quattro anni fa non ci sono più: siamo scesi di uno o due livelli, mantenendo lo stesso tipo di lavoro. È calata la sicurezza nei cantieri: un tempo i lavori si facevano almeno in due, ora non più. E non c’è più la responsabilità in solido della ditta appaltatrice, che dovrebbe almeno garantire lo stipendio ai dipendenti. Ringrazio la Cgil – ha concluso Giancarlo – che mi consente di fare ancora una battaglia per riconquistare diritti persi”.

** da rassegna.it*

István Mészáros

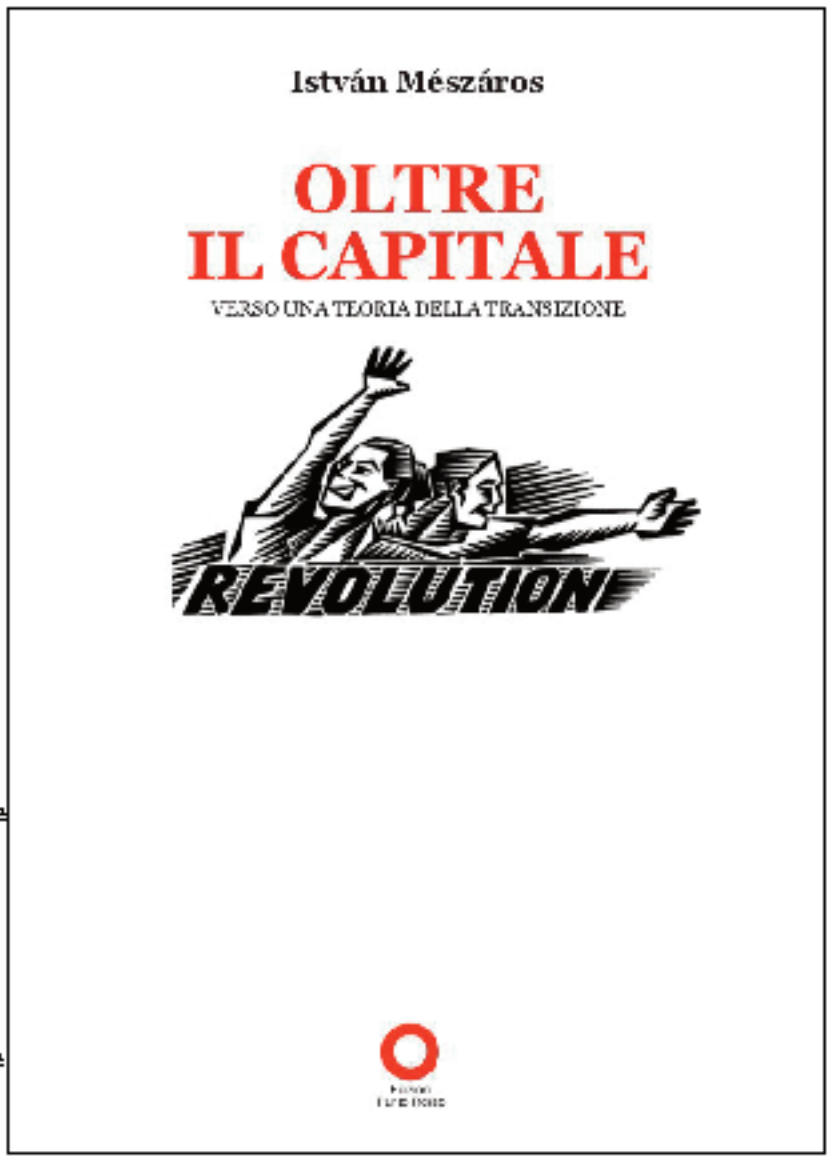
OLTRE IL CAPITALE

VERSO UNA TEORIA DELLA TRANSIZIONE

A cura di
Nunzia Augeri e Roberto Mapelli

Traduzione di Nunzia Augeri

In "Oltre il capitale", il filosofo marxista, allievo di Lukacs, István Mészáros fornisce un importante contributo al compito di ripensare innovativamente l'alternativa socialista e le condizioni per la sua realizzazione alla luce delle sfide del XXI secolo, dopo il crollo del socialismo reale. Mészáros riporta l'originale impianto di Marx ad essere di nuovo uno strumento per la sinistra di oggi, ma non tornando indietro: egli si muove oltre il progetto che Marx ha iniziato e che ha articolato nella sua opera maggiore (Il capitale) per andare oltre Marx, e così per ricostruire strumenti analitici efficaci per andare al di là del potere del capitale stesso nella sua conformazione attuale.



Collana Il presente come Storia, formato 17x24, 914 pagg. 40 Euro

PER RICHIEDERNE UNA COPIA DIRETTAMENTE ALL'EDITORE
edizioni@puntorosso.it - www.puntorosso.it/edizioni

"Non solo profondo nelle sue analisi, ma anche permeato di tanta passione e sempre ispirato dall'empatia per gli oppressi e per la loro lotta di liberazione". (Daniel Singer, The Nation)

"Per me, István Mészáros è una delle poche persone che ha contribuito in modo essenziale al rinnovamento del pensiero marxista. Come Marx, egli non è di facile lettura, ma è, sempre come Marx, imprescindibile e insostituibile". (Michael A. Lebowitz).

"István Mészáros tiene a battesimo il socialismo del XXI secolo" (Presidente Hugo Chavez)

Chi è István Mészáros. Ungherese, nato nel 1930. Allievo e poi assistente di György Lucács. Partecipò attivamente alla rivoluzione del 1956. Con la repressione, ha dovuto lasciare l'Ungheria, rifugiandosi all'estero, dapprima in Italia e in seguito in Inghilterra. Qui insegnerà all'Università St Andrews in Scozia, all'Università di York/Toronto in Canada e all'Università del Sussex, dove attualmente è professore emerito. Ha collaborato con numerose riviste, in primo luogo con la Monthly Review.

Edizioni Punto Rosso
Viale Monza 255, 20126 Milano
edizioni@puntorosso.it – www.puntorosso.it